



Bruno Marolo

**WASHINGTON** Non c'è pace per Silvio Berlusconi. Tre giorni prima del viaggio a Washington che dovrebbe dimostrare come il suo grande amore per l'America sia corrisposto in queste difficili giornate di guerra, il presidente del consiglio italiano si trova di fronte un campo minato. La prima mina è esplosa sotto i piedi di un suo socio in affari, il principe saudita Al Walid Bin Talal, proprietario del 2,3 per cento di Mediaset. Davanti alle rovine dei grattacieli gemelli di New York il principe ha criticato la politica americana in Medio Oriente in termini tali che il sindaco Rudy Giuliani gli ha restituito sdegnato 10 milioni di dollari offerti per la ricostruzione. Per colpa sua Berlusconi, l'uomo che crede di non dover dire mai «mi spiace», sarà costretto a misurare le parole. Si vantava di avere un piano per lo sviluppo economico dei territori palestinesi e lo aveva discusso proprio con il principe Walid. Ora che il presidente George Bush gli ha finalmente concesso la sospirata udienza, in America tira una brutta aria per i suoi progetti.

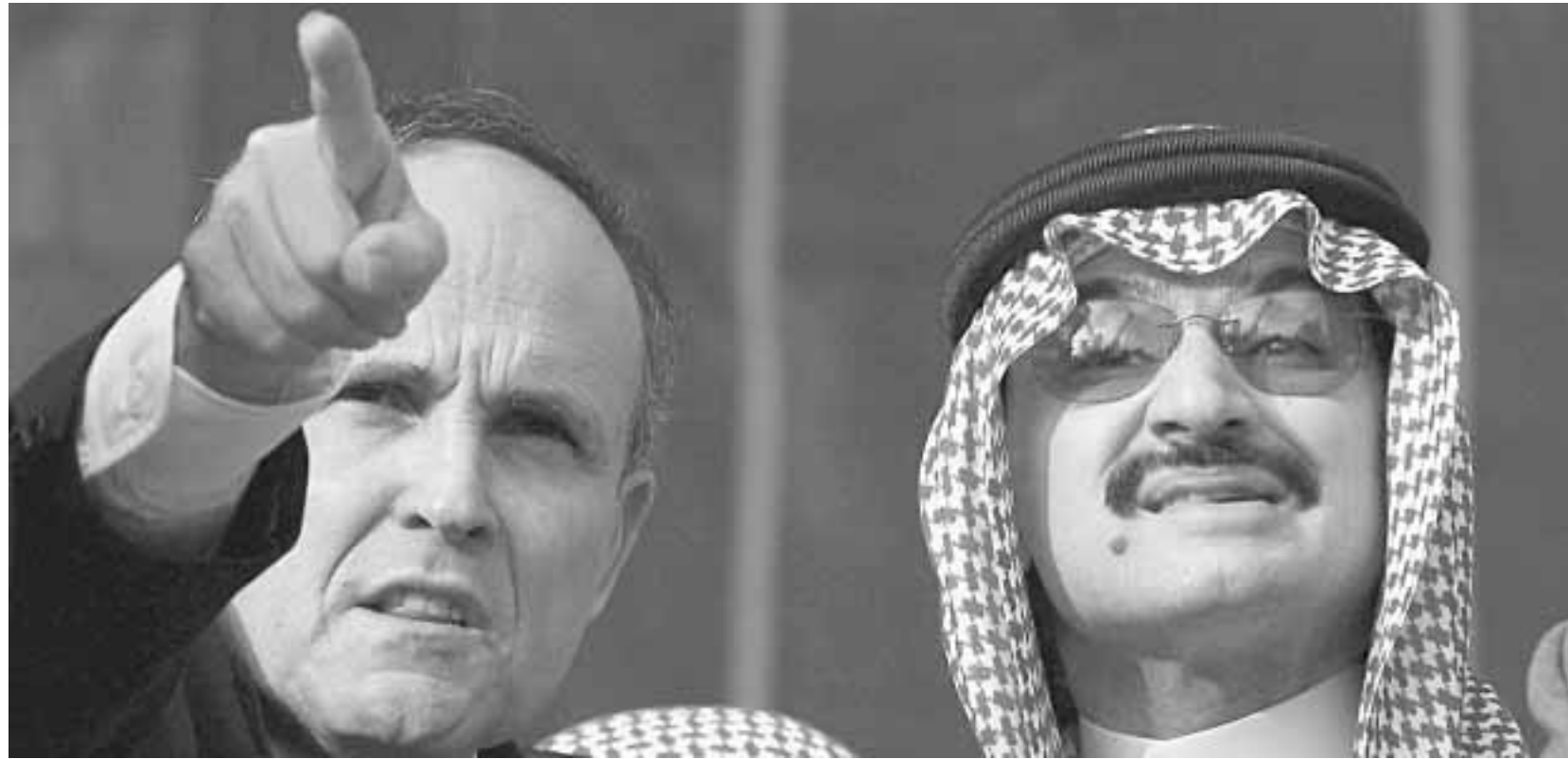
Al Walid bin Talal non voleva offendere nessuno. Quando Rudy Giuliani lo ha accompagnato a vedere i grattacieli diventati una enorme fossa comune, si è commosso e ha reagito come di solito reagiscono i miliardari. Ha firmato un assegno di dieci milioni di dollari per la città di New York. Poi ha detto quello pensava, ma lo ha detto nel posto sbagliato. «Credo - ha sostenuto - che gli Stati Uniti dovrebbero rivedere la loro politica in Medio Oriente e adottare un atteggiamento più equilibrato verso la causa palestinese. I nostri fratelli palestinesi continuano a essere massacrati per mano degli israeliani mentre il mondo volge altrove lo sguardo».

Il sindaco Giuliani, che una volta ha boicottato un vertice all'Onu per non dover stringere la mano del presidente palestinese Yasser Arafat, è diventato pallido di rabbia. Ha preferito non rispondere subito, ma la sera stessa ha annunciato di aver rispettato al principe l'assegno. Ha ricordato come Osama Bin Laden, il capo dei terroristi, si proclamava un campione della causa palestinese. «Questa gente che ha massacrato quattro o cinquemila innocenti - ha esclamato - ha perso ogni diritto di giustificarsi, e suggerire che vi è una giustificazione per i terroristi significa invitarli a colpire di nuovo».

Al Walid Bin Talal è indicato al secondo posto nella classifica degli uomini più ricchi del mondo della rivista «Forbes». Possiede un patrimonio superiore a 20 miliardi di dollari e ha con Silvio Berlusconi un rapporto che va molto oltre i suoi modesti interessi in Mediaset. Il 30 agosto il presidente del consiglio lo ha ricevuto a Palazzo Chigi insieme con il suo consulente per gli investimenti in Europa, Tarak Ben Ammar, un tunisino che parla perfettamente italiano. «Berlusconi - ha poi raccontato il consulente al Wall Street Journal - vuole attirare capitale in Italia da prestigiosi gruppi arabi e il principe Al Walid si è detto molto interessato ai suoi piani. Abbiamo parlato delle privatizzazioni di Eni, Enel e Finmeccanica». L'ambasciatore Giovanni Castellana, consigliere diplomatico di Berlusconi, ha detto qualcosa di più. «Il colloquio con il principe Al Walid - ha spiegato - fa parte di una serie di contatti per portare il nostro contributo a un tentativo di soluzione in Medio Oriente».

La soluzione che hanno in mente Berlusconi e Al Walid è basata sul profitto. Tenuto a distanza da George Bush dopo le sue infelici battute sulla missione colonizzatrice dell'occidente, il presi-

Imbarazzo a Washington per la gaffe del principe saudita, azionista di Mediaset, alla vigilia della visita del premier



Il sindaco Giuliani con il principe Alwalid in visita nella zona del World Trade Center

Stan Honda/Agf

## L'«Economist»: Sarebbe folle colpire ora altri paesi

**Attacco sì, attacco no. Pareri contrastanti che commentano l'offensiva americana iniziata quasi una settimana fa. Ne è soddisfatto l'«Economist», che ha elogiato la misura con cui sta procedendo l'offensiva americana in Afghanistan e ha avvertito che sarebbe «una follia» attaccare ora altri Paesi sospettati di aiutare i terroristi. «È saggio e probabilmente utile» come «deterrente» non aver escluso che possano essere colpiti anche altri obiettivi, osserva il settimanale inglese. Ma «a meno di non fornire prove schiaccianti di un suo coinvolgimento negli attacchi dell'11 settembre, un'iniziativa contro l'Iraq manderebbe in frantumi la coalizione» e metterebbe in grande difficoltà il Pakistan. È un chiaro incoraggiamento ad andare avanti nell'azione militare contro l'Afghanistan, e nello stesso tempo a mantenere costante l'obiettivo, senza puntare la mira su altri paesi. Se non si hanno le prove, dunque, secondo l'«Economist» è inutile rischiare di provocare danni che peggiorerebbero solo la situazione già difficile di diverse aree geografiche.**

# Lo scivolone del socio in affari di Berlusconi

## Al Walid critica la politica mediorientale americana. Giuliani non accetta i suoi soldi

dente del consiglio ha raddoppiato gli sforzi per presentarsi come amico dei musulmani. «Fino a quando - ha sostenuto nel discorso al parlamento del 10 ottobre - la forte società israeliana e la fragile società palestinese non troveranno

il modo di convivere la ricerca della pace sarà molto difficile. È tempo per un progetto concreto di investimenti per i palestinesi, fabbriche, lavoro, strade, scuole e ospedali». Nei giorni successivi ha assicurato di aver preso contatti

con uomini d'affari arabi e occidentali pronti a finanziare lo sviluppo. Il New York Times ha raccolto i commenti scettici dei diplomatici occidentali, che si domandano come gli investimenti promessi da Berlusconi potrebbero precede-

re un piano di pace. La spiegazione fornita al giornale da un senatore di Forza Italia è questa: «È importante che Berlusconi abbia a Washington la stessa calorosa accoglienza riservata al cancelliere Schroeder. Senza un appoggio esplicito

per i palestinesi non sarebbe stato possibile ottenere il consenso della sinistra per la partecipazione italiana alla guerra». Ma i soldi di Berlusconi, e del suo socio Al Walid, non sono la soluzione di cui Bush ha bisogno. Il presidente del

consiglio italiano, con il suo eccesso di zelo, rischia di mettere in imbarazzo gli americani due volte: prima con le battute infelici sui musulmani, poi con l'eccessiva familiarità nei confronti di un musulmano che a New York non è kosher.

# Un finanziere bipartisan dagli esordi misteriosi

## Su speculazioni e paradisi fiscali la fortuna dello sceicco proprietario di società in Arabia Saudita e in Occidente

Mario Guarino

Alla vigilia del terrificante attentato alle Torri Gemelle di New York, l'11 settembre scorso, il miliardario saudita Alwalid Bin Talal ha varcato il portone di Palazzo Chigi. Ricevuto con gli onori militari, alla stregua di un capo di Stato straniero, lo sceicco si è recato a far visita al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Quale lo scopo di tale incontro e il contenuto dello stesso? Perché in una sede istituzionale? Interrogativi posti da alcuni deputati dei Ds in interrogazioni parlamentari rimaste tuttora senza risposta. Berlusconi è fatto così: usa le sedi istituzionali come meglio gli pare. C'è un precedente famoso: la vicenda dell'avvocato Fininvest Massimo Maria Berruti, che nel '94 entrò a Palazzo Chigi con un «passi» risultato falso. La magistratura accerterà (tramite intercettazioni telefoniche effettuate sull'allora indagato Berruti) che i due si erano precipitosamente incontrati per discutere di questioni riguardanti gli affari del presidente del Consiglio.

Di Berruti (deputato forzista) e del suo passato, oggi si sa molto. Del misterioso sceicco dell'Arabia Saudita, molto meno. Da diversi anni - benché Berlusconi ritenga il mondo islamico una «razza inferiore» - il principe saudita siede nel consiglio di amministra-

zione di Mediaset, di cui il Cavaliere è socio di riferimento. Come pure di provenienza araba - attraverso la Banca di Roma - sono altri consistenti pacchetti azionari presenti nel Gruppo berlusconiano. L'uomo che rappresenta Alwalid nella «Kingdom 5-Kr-16 Limited» - socia di Mediaset - è quel Tarak Ben Ammar, di cui alcuni anni fa la Fininvest sosteneva di non conoscere neppure l'esistenza. Ebbene, chissà come, il nome dell'arabo Tarak Ben Ammar apparirà nel board di Mediaset. Ma quanto denaro ha investito Alwalid nella capogruppo berlusconiana? Secondo l'autorevole settimanale inglese «The Economist», che nel marzo 1999 aveva svolto un'inchiesta riportata dall'«Espresso» (11 marzo), la partecipazione azionaria ammontava a metà anni Novanta a ben cento milioni di dollari. A differenza dei suoi numerosi pari grado della finanza islamica, che escludono dai loro investimenti l'«entertainment» (case da gioco, musica, cinema, hotel) Alwalid si comporta da tipico finanziere «bipartisan»: possiede società quotate in Arabia Saudita secondo i dettami del Corano; e ha società disseminate nei paesi occidentali. Tra l'altro, ha interessi in comune pure con il magnate australiano Rupert Murdoch, buon amico del Cavaliere. Oltre a Mediaset, Alwalid ha robuste azioni in Euro Disney, Planet Hollywood, Apple Computer,

Four Seasons Hotel. E anche come Citigroup. Un'escalation iniziata una decina di anni fa.

«Il suo esordio di investitore finanziario internazionale - ha scritto l'«Economist» - è dell'autunno del 1990. La Citicorp, che era allora la più grande compagnia bancaria americana, era alla disperata ricerca di capitali. Aveva perso soldi con i mutui immobiliari ed era stata sollecitata dalla Federal Reserve ad accrescere il suo capitale di base (...). A quel punto entra in scena il principe Alwalid, allora quasi sconosciuto. Verso la fine del 1990 egli acquistò il 4,9% delle azioni della Citicorp per 207 milioni di dollari (...). Poi, nel febbraio del 1991, mentre le truppe americane stanziate in Arabia Saudita stavano preparandosi alla guerra contro l'Iraq, sborsò 590 milioni di dollari per acquistare nuove azioni privilegiate (...). Poi, nell'aprile del 1998, subito dopo che la Citicorp aveva annunciato i suoi piani di fusione con la compagnia di assicurazioni Travellers, il principe possedeva nella banca americana una quota pari a 7,6 milioni di dollari. Ma le azioni della Citigroup (com'è oggi chiamata) sono diminuite rapidamente e il valore della partecipazione di Alwalid nel nuovo gruppo è sceso da allora del 21% (...). Se i suoi investimenti non rendono abbastanza, dove trova i soldi per far fronte a tutti gli impegni finanziari che ha assunto ne-

gli anni 90? E ancora: dove ha trovato i quattrini per iniziare la sua brillante carriera di finanziere?».

Interrogativi non soddisfatti neppure dai segugi di quelle magistrature (in particolare, Milano e Madrid) assai attive nello scoprire gli intrighi societari, le vie di fuga, nonché l'approdo finale del denaro nei paradisi fiscali di mezzo mondo. Proprio in questi giorni, al Senato italiano, è stata approvata la scandalosa legge contro le rogatorie internazionali, che permettevano - tra l'altro - l'accertamento dei flussi finanziari, nonché quelli del riciclaggio del denaro sporco, una delle fonti principali che alimentano il terrorismo internazionale. Dietro lo schermo di «Kingdom 5-Kr-16 Limited», di proprietà di Alwalid, si celano ben 120 società disseminate in paradisi fiscali, soprattutto nelle isole Cayman, località

off-shore a prova di segreto bancario. In fatto di società off-shore, il suo socio Berlusconi non è da meno.

Nei giorni scorsi, a proposito di questi argomenti, il procuratore generale di Ginevra Bernard Bertossa ha espresso parole molto efficaci. Interpellato dal giornalista Franck Cognard di «Radio France Info», il magistrato - sulla lotta ai flussi finanziari che alimentano il terrorismo - ha dichiarato: «Stento a vedere il signor Berlusconi o la famiglia reale dell'Arabia Saudita trasformarsi di colpo in nemici del denaro sporco (...). Se oggi un giudice francese o svizzero cerca di sapere se Bin Laden è titolare di un conto in banca a Ryad, non avrà risposta». Il 3 ottobre scorso, anche Guido Calabresi, presidente della Us Court of Appeals, a cui fa capo tutta la circoscrizione di New York, ha affermato pubblicamente:

«La reazione della giustizia americana alla legge sulle rogatorie del governo Berlusconi è assolutamente negativa. L'Italia imbocca la strada opposta a quella degli Stati Uniti e a tutta la comunità internazionale, che dopo la strage dell'11 settembre intensificano la lotta al denaro sporco e alla finanza criminale. Di fronte alla vostra legge non solo noi giudici americani, ma anche l'amministrazione Bush e l'opinione pubblica del mio paese oggi guardano all'Italia con sospetto, e si pongono molte domande».

Sempre il 3 ottobre, sul sito Internet della Consob canadese è apparso l'elenco dei 38 titoli statunitensi sotto osservazione dalle autorità americane, che doveva rimanere segreto. Si è scoperto che, alla vigilia della strage, si è verificato un acquisto in blocco di titoli quinquennali per un controvalore di 10mila miliardi in lire. Ed ecco che, da questo elenco, spunta a sorpresa proprio la già citata Citigroup di Alwalid. È lecito domandarsi se anche questo (l'acquisto di quei titoli o di altri dell'elenco) faceva parte della visita dello sceicco a Berlusconi di cui si diceva all'inizio? Mistero.

Quello che è certo è che le autorità statunitensi sono convinte che parte di quella enorme massa di acquisti di titoli, prima della strage, è stata effettuata da finanziari legati a Bin Laden.

## media e guerra

Silvia Garambois

Un mese dall'11 settembre: lei davvero? A trenta giorni dall'attacco alle Twin Towers il salotto di Bruno Vespa è sempre più improbabile: a rispondere alla domanda che si fa tra amici (ero al bar, ero in ufficio, mi hanno svegliato) sono chiamati a rispondere attori e politici, invitati non si capisce secondo quale logica. Un mese di trasmissioni, del resto, è lungo. La ministro alle Pari opportunità Stefania Prestigiacomo aspetta un bambino e s'addolora pensando che il suo piccolo non potrà fare la foto sotto le Twin Towers, «come abbiamo fatto noi quando eravamo bambini». A dire il vero, i più fortunati tra gli italiani la foto l'hanno fatta sotto la torre che pende... Clarissa Burt piange, ed abbiamo rispetto della sua emozione e del suo dolore: ma perché è stata chiamata in tv? La bella attrice americana diventa l'elemento centrale dello spettacolo nazionale-popolare di Vespa, spunto per un giro di interventi. A contrasto c'è persino il servizio su un matrimonio americano. Avanza così una lunga trasmissione che ci consente di

## Salotto Vespa, Raz Degan sbaraglia tutti

zi che crollano, la gente che si getta dall'alto delle torri, prendendo in contropiede Bruno Vespa, interviene sui dolori del mondo. Dice che questa volta noi occidentali siamo costretti ad aprire gli occhi, che dobbiamo vedere la sofferenza degli afgani, noi che non siamo stati capaci di vedere la sofferenza dell'Iran, dell'Iraq, del Kuwait: «Io non sono un politico, voglio pace e amore». Un intervento semplice e spiazzante. Fuori tono. Che cade in un imbarazzato silenzio. Sono decimi di secondo senza parole che risvegliano il pubblico. Vespa non commenta, lascia cadere. È allora via con le immagini di Bush. Torniamo a parlare di guerra.

conoscere l'emozione del ministro Urbani, il quale racconta il suo «fuore» di persona, non di governante. In questo chiacchiericcio dolente, che s'allunga verso la notte (in attesa di un documentario vero sull'attacco al cuore di New York, *Quel giorno a Manhattan* di Andrea Salvatore e Alessandro Sermone), improvvisamente si erge, inatteso, Raz Degan. Il modello dei deodoranti. Il bello prestato al cinema. Degan, israeliano, che ha raccontato la sua angoscia nel vedere i palaz-

## Ecco i titoli di Al Jazira

Ore 11. Centomila musulmani del continente asiatico sono scesi in piazza dopo la preghiera del venerdì in segno di protesta contro l'attacco americano. Manifestazione a Islamabad, Jakharta, Koala Lumpur e Teheran. Washington avverte i Taleban: fermeremo l'attacco in cambio della consegna di bin Laden e degli aderenti al gruppo Al Qaeda. Ore 19. Trentasei paesi si dicono pronti a combattere i Taleban al fianco degli Usa. Lo dichiarano fonti del Pentagono. Ore 20. Il ministro della difesa Usa dichiara: nell'attacco l'America ha usato bombe speciali per colpire i bunker sotterranei dei Taleban. I vertici militari si dicono preoccupati per la reazione della contraerea talebana. Reda Ali



Roberto Rezzo

## Tele-Bush, il padre della patria

**NEW YORK** Alle otto della sera il piatto forte dei network televisivi è la conferenza stampa di George W. Bush: una diretta dalla Casa Bianca nel prime-time non si vedeva dal 1995. Il presidente legge un discorso da padre della patria in guerra: camera fissa, toni solenni.

**ABC** «Bush: gli Stati Uniti sono forti e determinati su tutti i fronti. La guerra durerà tutto il tempo necessario».

**CNN** «Il presidente avverte gli americani: siate pronti, nuovi attacchi terroristici potrebbero verificarsi nei prossimi giorni».

**NBC** «Il sindaco di New York, Rudolph Giuliani respinge al principe Al Walid un assegno di 10mila dollari per le vittime. Inaccettabili le critiche del miliardario saudita alla politica estera Usa».

**CBS** «Parole tranquillizzanti da Bush dopo l'allarme dell'Fbi alla popolazione».

**NEW YORK TIMES** «Il presidente pronto a fermare i bombardamenti se Bin Laden fosse consegnato agli Stati Uniti».

**WASHINGTON POST** «Allarme rosso dell'Fbi per nuovi attacchi terroristici».

«Il Pentagono: distrutte dalle bombe anti-bunker le caverne dei Taleban».

**WALL STREET JOURNAL** «Vaccino antiracismo: molti dubbi sulla sua sicurezza e l'esercito degli Usa non sa che fare».

**LOS ANGELES TIMES** «L'Fbi lascia a piede libero un sospetto terrorista. L'uomo, interrogato dagli agenti nel 1993, compare ora nella lista dei super-ricercati».